Epigramma.

Ecce meum quamvis indignus habere =
=libellum
Sit Tarasconi sed tamen offro tibi:

NELLA MORTE

Della Signora

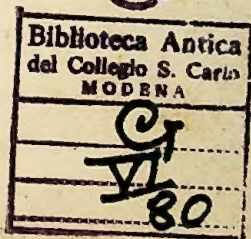
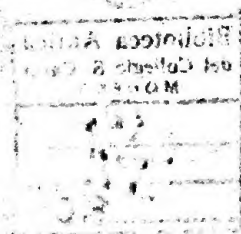
LAURA GAZZADI LEI

Di Sassuolo

ORAZIONE E VERSI

MODENA

PER G. VINCENZI E COMP.

M. DCCC. XVII.

AMICO CARISSIMO

Non perchè io creda coll' uffizio di pietose parole disattristare il vostro dolore, che so come vi segga addentro; ma per mostrare al mondo da quante giuste cagioni fu mosso e continuato,

e lagrimando con voi farvi certo che non siete solo a dolervi, ho scritta la presente orazione. E poichè per legge immutabile di colassù è fermato, che non avanzi di noi sopra la terra che ignudo suono e passaggero, ho voluto con la mia voce afforzare d' alquanto quello che della estinta rimane, lusingato, forse con poca ragione, di renderlo men fuggitivo.

Non siavi pertanto discaro che al vostro pianto si mescoli quello del vostro amico sincero.

Giuseppe Tonelli.

Elogio

Cosa bella mortal passa e non dura.

PET.

ELOGIO

DELLA SIGNORA

LAURA GAZZADI LEI

Così adunque svengono, e cadono in sul fiorire le umane speranze, e mutata in un subito la fortuna, dai più cari diletti a conforto dati della travagliosa vita, spesso non si raccoglie che lutto e amarissimo desiderio? Ben disse un Saggio che alla miseria della mortal condizione vietato è anche lo sperar lungo, perchè il tempo sovvertitor d'ogni cosa e struggitore possente tutto percuote, ed abbatte nel suo passare, e i beni di questa terra

non sono che un' ombra mobile e fuggitiva, la quale veduta appena dileguasi. E tanta è l'incertezza in che siamo, e così fatta la caducità della vita, che tale piangente oggi l'amico morto o il congiunto, sarà pianto domani, e scenderà in quel sepolcro ch' ei vide aprire ai suoi cari, e sopra il quale si ripromise di lagrimare pur molto o per verace angoscia sentita, o almeno per pompa e vanità di dolore. E questo ferreo decreto di necessità inesorata forse a buon dritto fe' dire che non erano gli estinti lungamente a piangersi, avvegnachè breve troppo fosse la linea che i viventi divide dai trapassati. Ma questo abbiamo noi da Natura di commiserare alle sciagure de' nostri simili, ultima delle quali e gravissima riputiamo la morte, che sebbene per chi ben visse sia cessazione di pene e placidissimo

sonno in Dio, tutta volta a noi par crudele perchè i più dolci, e forti vincoli spezza, di tutto ci spoglia per sempre, e alla obblivion ci consegna. In questo tremendo abbandono di tutte cose a noi sembra avere men desolata fine, ove i moribondi occhi a cader vengano l' ultima volta sopra di cara persona, che raccogliendo cogli aliti le parole estreme, quelle si chiuda nel petto a farne serbo nell' avvenire, e veggendo di lagrime un amato volto bagnarsi, ci sembra quasi rivivere nell' affetto, e nella dogliosa memoria di chi rimane.

E a questa Donna rapita in tanto fiore di giovinezza, e di avvenenza, già non mancarono le lagrime de' congiunti e degli amici, non quelle degli estranei che la connobbero, le quali quando pur fossero passaggere, e di scarsa vena, già non è per inaridire

la fonte di quelle che avrà a versare uno sposo infelice, ed inconsolato a cui l' essere vedovo di sì cara compagna pesa più che il morire. Ed ahi perchè lo infortunato amor suo a mezzo gli anni tronco, e il profondo dolore che il macera, quasi per dritto di amicizia gli fa da me questo uffizio triste ripetere, e a credere lo induce che in me sia valore bastante da celebrare le virtù di lei, le quali benchè a brevissimo corso di vita ristrette, pur sono sì belle, e sì luminose, che per felice modo potrebbe giovarsene la facondia di un Oratore. Ma quando a me d' eloquenza povero si volle commettere questo incarico, più forse alla pietà si mirò che all' ingegno, perchè avendo io ajutato a formare i primi anni di questa Donna, non a torto si potè credere che io mi avrei parte gravissima in tanto lutto,

che in me più che in altri parlerebbe il dolore, e renderebbe più vere e più efficaci le mie parole. E certo se per acerbezza di pena si divenisse eloquente, in me non si avrebbe a desiderare facondia; se non che al veemente affanno patito succede quasi una stupida mutolezza, ripensando com' ella in sì fiorenti anni è mancata, ed io che già mi attempo, sono a questa dolorosa prova serbato, mentre pur era „

„ Debito al mondo, e debito a natura
„ Cacciar me innanzi ch' era giunto in prima.

Splendore di nascimento, antichità di lignaggio, rinomanza di patria sieno i titoli vani di che si riveste la nudità di coloro che hanno bisógno di mendicare dal caso materia di laude. A Laura Gazzadi-Lei non mancò decoro di nascita, che sebbene la ripeta da non facoltosi parenti, pur

l' ebbe in quella temperata mezzanità di fortuna, che non è al vizio d'incitamento, e non frappone impaccio a virtù. I primi e più teneri anni di Lei furono dai buoni e solleciti genitori conceduti tutti agl' insegnamenti e alle massime di una religion santa, persuasi che senza il sovvenimento di questa luce divina non faccia l'uomo che seguir menzognere larve, e tristamente aggirandosi per le torte vie dell' errore, non possa alla fine riuscire che a perdimento. E quali radici mettessero in quell' innocente petto questi preziosi semi, bene il diedero a divedere non dubbi argomenti di nascente virtù, come quelli di una perfetta docilità ai voleri de' suoi maggiori, di una alacrità sempre uguale nell' obbedire, di un raccoglimento non proprio di quella età, di una compostezza di corpo, e d' animo

che ammirare la fecero, e sopra tutto di un forte senso di compassione pei sofferenti e per gl' infelici, l' aspetto de' quali la fece più volte ancor pargoletta alla madre ricorrere onde volesse di qualche ajuto riconfortarli. Della soavissima indole da lei sortita, e dall' ottima educazione affermata, non è chi dir possa adeguatamente; l' animo suo fu in tutto simile al volto pieno di attrattiva dolcezza, spirante sempre serenità di pace, e promettitore non vano di quella tanta piacevolezza di modi da vincere il cuore più scabro.

Locata in numerosa famiglia, e di otto fratelli maggiore, come non era sollecita di alleviare le materne pene coll' indefessa opera sua ora assistendo ai più piccoli e bisognosi d' ajuto, or coll' esempio invitando gli altri a seguirla, onde fossero ai genitori cagione

di compiacimento, e di consolata vita!
Colpa sarebbe il tacere ciò che pur molti con edificazione ricordano, com' Ella in lunga infermità del padre non volle mai dal letto di lui dipartirsi, nè per vigilia stanca concedere a sè altro sonno che quello che la vinta natura chiedeva, e pregare quasi con lagrime che si rattemperasse il duro comando (che tale a filiale amore sembrava) di *prendere* nella notte continuato riposo, cedendo altrui la cura del genitore. E ciò stesso oltre il fortissimo de' vincoli di natura parmi che dovrà rendere più *dolente* la vita al suo buon padre, al quale tornando spesso all' animo l' immagine della figliuola, non potrà fare che insieme non gli soccorra una tanto operosa pietà, e più amara non ne risenta la perdita.

Venuta la fanciulla in quegli anni

ne' quali più di vigore acquista l'intendimento, fu subito presa da tanta avidezza di conoscere, e di sapere, che agevolmente avvisandolo l'accorta madre, non volle che infruttuoso passasse il prezioso tempo, che pel sesso gentile quello può dirsi della ricolta, trascorso il quale rimansi digiuna la mente e vuota di cognizioni perchè a turbarla sottentrano le focose passioni degl'imminenti anni, a cui succedono poscia i maritali pensieri e le materne cure che tutte le altre precidono. Felice tempo è questo per chi sa farne suo pro, e più felici quelle figliuole cui sortì il Cielo genitori veggenti, i quali intendano e sieno persuasi di questo vero, che ove non sia da fortuna conteso, non a semplici donneschi esercizj e casalinghe occupazioni educar si vogliono le giovanette, ma sì al dilicato conversare ed

onesto, a intertenere piacevolmente con saggi e avveduti parlari, a eludere le molte insidie che dalla sottile malizia di bugiardi amatori ordite vengono alla virtù, a ravvivar finalmente la spesso languente face nuziale col fascino delle amabili grazie e decenti. Io parlo di quelle sopra le quali non hà verun potere fortuna, o inimica età, che le altre troppo male diconsi nostre, per cui acquistare non ispendemmo studio o fatica, e ci possono essere quando che sia involate. Oh se le donne che pur nacquero a dominare più che ad essere dominate, pensassero quanto breve ed incerto è il regno della bellezza, come questo fiore a ogni spirare di contrario vento intristisce e muore, assai meno di vanità porrebbono in sì fragile bene, e sarebbero più sollecite in far capitale di ciò che vive anche spento il

fuggitivo raggio della beltà, e rende più tenaci e più cari i nodi della compagnevole vita.

Ben questa rara giovinetta il sentì, che senza intermettere che di brev'ora i famigliari esercizj del sesso, tutta si volse a ingentilire l' animo con belle ed utili cognizioni, e primamente desiderò di apparare secondo le regole de' migliori la italiana favella, della quale con tanta vergogna è fatto strazio da tutti quelli che nei primi anni a uno studio sì necessario non diedero opera, o per isvogliatezza e fastidio in meno acerba età il trasandarono. Che d' uopo è pur confessare essere le minutezze gramaticali faccenda dei teneri anni, quando posando lo intelletto l' uomo è tutto memoria, nè miglior cibo gustato si apprende ancora la noja di tali studj per se stessi ripieni di spine e di

aridità. Conobbe Ella adunque le leggi del materno idioma, nel quale tanto si dilettò, che in breve tempo riuscì a parlare e scrivere correttamente, come a testimonio del vero si può raccogliere dalle sue lettere agli amici indiritte, le quali e appariscono da menda immuni, e sono per nitidezza d'italiano parlare ammirate.

E quì non senza gravezza dell'animo, e vero senso d'amaritudine sono io condotto a levare la voce contro un mal vezzo d'Italia, che lo studio della materna lingua non solo nelle fanciulle trascura, ma ai giovinetti quasi nelle pubbliche scuole disdice imponendo loro la soma di cotale imbarbarito latino, il quale se un antico Romano ascoltasse, in qualche selva selvaggia di Sciti, o Cimbri si crederebbe mandato a confine. Così dunque da lunga stagione è immiserita

Italia, e d'ogni sua cosa disamorata, che perduto omai lo splendore dell'antica grandezza, troppo le sembri ancora serbare, se non corre a far gitto di questo prezioso avanzo di un invidiato sermone, in che i pochi e sommi Italiani sì altamente parlarono, che non sarà per mancarne il suono nella eternità del tempo avvenire? Io non sarò di quelli che tanto dispregio del nativo linguaggio credono effetto di politica astuzia; ma dirò bene che anche per questa via s'insegna a disamare la patria, a non curar le ricchezze del paterno retaggio, a seguir quelle di men felice acquisto, a scordare il nome italiano di che ogni buono si onora, perchè sempre grande e glorioso di tante illustri memorie. Nè sia per questo chi pensi che io dannar voglia, o riprendere l'uso del latino idioma, da che

a noi viene ogni bello, come dal greco derivato era ai latini, ma dolorosa è l'idea che dalle scuole si escluda presso che ogni dolcezza dell' italiana favella che questo studio a tutti gli altri non vada innanzi, che si crudamente prevalga una morta lingua, la quale anche dopo improbe pene tanto a fatica si scrive bene dai più esercitati, e provetti.

Degli altri studi di lei mi tacerò volentieri, perocchè non sembri che chiamato io a regolarli, voglia ora usurparmi alcuna parte della sua lode. Ma preterire non posso com' ella di squisito discernimento dotata da ogni frivola lettura abborrì, che i romanzi e romanzatori in che tanto si piace il più delle donne spregiò, che tranne due soli, che la Sapienza dettò a preclari ingegni, e sono di virtù maestri, niuno ne lesse, e più atti le

parvero a corrompere il cuore, che ad istruire la mente. O Francia, sopra ogni altra Nazione di cosiffatte inezie inondata, come male all' ozio de' tuoi si provvide con que'tanti romanzi che Amore hanno laidito e molte ipocrite virtù insegnate, e come ahi peggio l' oscenità di non pochi ai giovani cuori portò seduzione, e sfiorò nelle innocenti labbra il pudore conceduto a guardia della santità del costume. -- Ma chi educò questa donna niuna fatica ebbe ad allontanare da lei il veleno di perniciosi libri dei quali sempre fu schiva; nè per molto studiare la lingua di quel Paese che signoreggiava allora l' Italia, potè mai porre amore a quegli strani racconti d' immaginate avventure, ne' quali sì spesso non pure i confini del verosimile, ma dell' onesto ancora son trapassati.

Coteste qualità rare del cuore, e dell' ingegno, più che la leggiadria del viso, e l' avvenenza della persona, la fecero ben presto venire nell' affezione, ed ammirazione di molti, i quali più sempre dello intertenersi con lei si compiacquero, e nella dolcezza di quegl' ingenui modi si deliziarono. E chi meglio sentiva il prezzo di quelle doti più forte cagione avea di ammirarla, e di amarla, talchè io stimo quasi impossibile d' uomo atto a conoscerle, il non sentirsi inchinare ad amore di lei anche con animo apparecchiato a difesa. Or di qual vincolo non dovette andar tenacemente legato, chi volente cercò in essa locare gli affetti, nè gli parve lusinga l' esserne riamato? Avventuroso fu veramente, quanto ora è infelicissimo Domenico Gazzadi, che in quella rara anima meritò di trovare così dolce

corrispondenza di amore, che sua volle farla per sempre, e sua divenne con insolubile, e santo nodo, non avvisando allora che questo *sempre* degli uomini a breve confine si stende, che le più fiate non è che un istante, e che a un estremo contento estremo lutto conseguita. E fia sempre per esso di caro insieme, e di acerbo ricordo, e d' inconsolabile pianto cagione il ripensare quanto ricca dote di virtù ella recava nella sua casa, dote d' assai più preziosa di quella che da fortuna ci viene, la quale può essere tolta dalle tante vicissitudini umane, questa neppur da morte, che sebben spenga il corpo, non ha potere di estinguere la sempre viva memoria delle virtù. E come ella ai doveri di ottima sposa satisfacesse, e a quelli di figlia verso i parenti del marito suo, come fosse operosa, e paziente

delle domestiche cure, quanto lontana dalle invide gare dal padroneggiar casalingo, dal lamentare de' tempi, e delle vicende, quanto modesta d' atti e parole, come sincera umile affettuosa, coloro il dicano che la connobbero, che del suo convitto si piacquero, ed ebbero animo atto a sentire e a prezzare siffatte cose, ed oggi hanno cuore per compiangersi di tanta perdita.

Ed oh tristissima condizione degli umani casi, e paventosi tramutamenti della fortuna! Non aveva ancora questa Donna rasciutto il pianto che la immatura morte di un' amorosa madre le aveva fatto versare abbondante, e sincero, che viene anch' essa in molto più acerbi anni schiantata, e travolta nell' eterno sonno, quasi ordine di Provvidenza abbia fermato, che in Cielo si ricongiunga ciò che

natura sopra la terra avea separato. E bene cred' io nella sua famiglia sarà lungamente rimemorato il giorno, in che la madre morente raccomandava alla maggior figliuola il più piccolo de' suoi figli, vezzoso bambino così presto divelto dal materno petto e bisognoso d' ajuto, ed ella lagrimando di pietoso dolore quelle parole estreme quasi sacro deposito raccoglieva, e recandosi tra le braccia il pargoletto fratello, e sguardandolo teneramente pareva dirgli — Noi perdiamo una madre, ma tu l' avrai in me — Nè all' amabile fanciullino vennero meno in appresso le fraterne sollecitudini, che sebbene uscita di un anno della sua casa, non per questo si restò mai dal visitarlo ogni giorno, di far prego alle minori sorelle, perchè in gelosa custodia l' avessero, nè di cosa alcuna mancare il lasciassero, ed ella stessa

più giorni assai di sovente con sè lo ritenne, onde non si avvedesse, o si contristasse della memoria di aver perduto la madre.

E certo più infausto giorno, e più amaro non poteva sopravvenirle di quello in cui ella il perdette, quando da infermità rapito le moria tra le braccia, che niuno lo potè mai da lei dipartire, nè pure negli estremi momenti, dando così a divedere come ella sola aveva saputo vestire, ed assumere le ansietà tutte dell' amore materno.

Ma o fosse effetto di affievolito vigore, e d' inclinata salute, o avessero in lei queste morti percosso l' animo in guisa, che anche il corpo se ne dolesse, parve sin da quel giorno avere smarrita la naturale sua ilarità: non più nelle compagnie degli amici portò quella serenità di aspetto che l' uomo

più mesto potea far lieto, non furono
più così animati, e spontanei i discorsi,
ma di frequente interrotti, e a
malinconici pensieri volti, quasi avesse
un lontano presentimento che ella
doveva essere nella sua casa la terza
vittima designata. Quel suo amabile
volto apparve quindi atteggiato a mestizia,
gli occhi di più rimessa luce
splendettero, e noi la vedemmo a poco
a poco svenire del corpo, e a quando
a quando infermare, ed agli accorti
medici del soprastante pericolo fatti
paurosi accennare come da lungi la
sua caduta. Ma perchè ella giovatasi
dell' animo suo, non che di opportuni
medici ajuti erasi più volte dal
male riavuta, già non potè il sospetto
di così grave infortunio cader nell' animo
del marito, il quale sebbene
sconfortato spesso dell' ammalare di

lei, tuttavia dal suo presto rifarsi aveva potuto pigliare consolazione.

Oh misero veramente, a cui la speranza acquetando il timore non lasciò tempo di preparar l'animo alla sventura, la quale doveva poi tutta riversarsegli in capo, ed oppressarlo d'immane peso! Tuttavolta, comecchè non venuto in sì atroce pensiero, era egli da non so quale tristezza vinto, e da inquieto amore agitato, talchè a lei sempre riconducevasi ora per chiedere dello stato suo, ora per farle preghi onde volesse cessare da ogni domestico uffizio, che ella non però intermise se non quando le forze l'abbandonarono. Ma non giunse che troppo rapido il giorno che la costrinse da ultimo al letto, dal quale non doveva più sorgere. Non valse a lei la somma perizia dell' arte medica, nè la pietosa cura del Signor Antoniani,

nel quale non a torto avrebbe ella riposta tutta la sua fiducia, se ad insanabil malore non tornassero inutili tutti gli umani provvedimenti. Ma era già statuito negli eterni decreti, ch'ella fosse tolta ai mortali.

E quì veramente a rattenere l'impeto delle lagrime vorrei che all'orazione mancasse ogni colore di stile, e ammutolisse la lingua, se rilevasse meno il far divulgati fra gli uomini gli esempli della virtù, e di quella difficile pace, da che nel morire son francheggiati quei soli che vissero innocente vita. A contemplare il fine di questa donna traggano quegl'infelici che la morte dei buoni bruttamente confondono colla morte de' tristi, perchè dicono, che pure ad un modo è il mancare di tutti. Non per anche corsa la terza parte degli anni che suol natura permettere, giace ella

da crudel morbo afflitta, d'ogni vigore scema, e sfidata dai medici; e pure non terrori, non angosce, non lagrima, non tetro silenzio l'accompagnano al passo dal quale con tanto orrore, e sgomento rifugge la umana fralezza. Avvalorata nell' animo dai divini conforti con religiosa pietà ricevuti, con fermi occhi guarda nella caligine degli anni eterni, e parle già di vedere *gli angeli della pace* venirle incontro, e invitarla al concilio degli immortali. E come a poco a poco minuita langue la diurna luce al sopravvenire della tacita notte, ella placidamente trapassa, talchè di lei possa dirsi come di un' altra Laura fu dal Poeta cantato:

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consuma,
Se n' andò in pace l' anima contenta.

XXXI

Te felice, o cara anima, che vinte le angustie della mortale prigione salisti alla sempiterna luce, ed ora posi secura e beata nel seno di Dio, e di lassù veggendo la miseria delle terrene cose forse ti gravi del nostro piangere. Deh! mi perdona se volendo pur fare inganno al dolore della tua dipartita, io con dimesse parole a tua virtù non degne, ti celebrai. Non siati discaro questo tenuissimo pegno della nostra memoria, e del pietoso desiderio che ci hai lasciato, e possa chi ai vivi rimane a sè far specchio de' tuoi incorrotti costumi, onde avere così tranquillo e santo fine di vita.

CINERIBVS . ET . MEMORIAE

LAVRAE . LEIAE

FEMINAE . RARISSIMAE

QVAE . FORMAE . PRAESTANTIAM . CVLTVM . INGENII

MORVM . COMITATEM

MODESTIAE . ET . PVDICITIAE . LAVDE . CVMVLAVIT

VIXIT . A . XXVI

SOLERS . FRVGI . BENIGNA

PROBATA . DEFLETAQVE . VNIVERSIS

DECESSIT . IDIB . AVG . A . M . DCCC . XVII

DOMINICVS . GAZZADIVS

EFFVSVS . IN . LACRIMAS

POSVI . CONIVGI . EXEMPLI . COMMEMORABILIS

QVACVM . FECI . ANN . TRES . TANTVM

AVE . DESIDERIVM . MEVM

ET . VALE . AETERNVM

XXXIV

SONETTO

S' anco non gracil verso, e dotta cetra
Dessermi, o Laura, d' eternar tua lode,
Ahi! che l' alto dolor ch' entro m' impietra
Forse potrebbe al buon desìo far frode.

Ma se nei carmi non vivrai, che all' etra
Levàr colei ch' ebbe cantor sì prode,
Assai parla di Te la sculta pietra
Del suon di tue virtù fida custode.

Sublime ingegno onde si plaude e onora
Felsina e Italia, con pietose note
I danni della morte in te ristora.

Tempo le insulti; esse staranno immote,
Perocchè all' urna dove Schiassi plora,
Onta recar l' invida età non puote.

XXXV

SONETTO

Il nome e i pregi ebbe Costei di quella
Che sì vantar fe d' Avignon la sorte,
E tolta fu con l' unica favella
Del cigno d' Arno alla seconda morte.

Ma la tua fiamma fu più pura e bella,
Nè della fiamma del Toscan men forte:
Diede Amore ad Imen le sue quadrella,
Nè i carmi offristi alla non tua consorte.

Misero amico, e perderla dovevi?
Ahi! come passa il dì felice, e come
Son tutte gioje in sulla terra brevi!

Misero amico! all' aure, ai boschi, all' onde
Or ripetendo vai l' amato nome,
E dalle tombe sol l' eco risponde.

DI M. A. PARENTI

XXXVI

SONETTO

Tutto era pace, amor, soave riso
 Mentre quaggiù, Laura gentil, vivesti:
 Or che il tuo spirto fu da noi diviso
 Come i bei dì tornàr nojosi e mesti!

Vedi Virtude errar smarrita in viso,
 E le Grazie strapparsi il crin, le vesti;
 Ov'è una gioja, un candido sorriso?
 Povera terra, quanto in lei perdesti!

Vider gli Dei l'angelico sembiante
 D'immortal seggio degno, ed ebber caro
 D'averlo in cielo tra lor genti sante.

Nè li vinse pietà del lungo, amaro
 Pianto versato dallo Sposo amante,
 Cui solo in preda al suo dolor laciaro.

Di Giovanni Ferrari
di Sassuolo